

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
1	Il Dubbio	16/07/2021	ORA SALVINI NON CI STA E AVVISA DRAGHI E CARTABIA "NO ALLO SVUOTA CARCERI" (V.Stella)	2
1	Il Fatto Quotidiano	16/07/2021	CARTABIA LIBERA TUTTI FINO A 6 ANNI DI PENA (V.Pacelli/G.Salvini)	4
1	il Sole 24 Ore	16/07/2021	GIUSTIZIA, MENO CARCERE E PIU' SANZIONI SOSTITUTIVE (G.Negri)	7
8	Avvenire	16/07/2021	CARCERI, CARTABIA RIFERIRA' IL 21 IN PARLAMENTO GRIMALDI (CAPPELLANI) : AVVIO DI UN PERCORSO (R.R.)	9
12	Avvenire	16/07/2021	STAN, UCCISO DAL VIRUS O DALL'INGIUSTIZIA? IL CASO DEL GESUITA FINISCE ALL'ALTA CORTE	10
1	Domani	16/07/2021	IL GOVERNO HA PAURA DI UNA RIVOLTA DELLA POLIZIA PENITENZIARIA (N.Trocchia)	11
3	Domani	16/07/2021	TORNA LA RIFORMA DEL CARCERE CHE BONAFEDE AVEVA FERMATO (G.Merlo)	13
10	Domani	16/07/2021	IL DISCORSO CONDIVISIBILE DI CARTABIA COPRE LA SUA DEBOLEZZA POLITICA (M.Ferraresi)	16
8	Il Dubbio	16/07/2021	COHOUSING A ROMA, PRONTO UN SECONDO APPARTAMENTO (D.A.)	18
2	il Foglio	16/07/2021	COME CI SIAMO ILLUSI DI AVERE CANCELLATO LA TORTURA DALLE NOSTRE CARCERI (A.Sofri)	19
6	il Manifesto	16/07/2021	SANTA MARIA CAPUA VETERE, CARTABIA RIFERISCE IN AULA IL 21 LUGLIO	20
1	il Riformista	16/07/2021	DRAGHI E CARTABIA A CAPUA VETERE: CHE SVOLTA. MA ORA BASTA TOGHE AL DAP (A.Cisterna)	21
4	il Riformista	16/07/2021	QUALCOSA CHE SAPPIAMO SU GOM, SINDACATI E SOPRUSI IN CARCERE	23
16	la Repubblica	16/07/2021	MELFI COME SANTA MARIA "INSABBIATI I PESTAGGI DEI DETENUTI IN CELLA" (F.Tonacci)	24
12	la Stampa	16/07/2021	Int. a S.Ardita: "RISCRIVIAMO LE REGOLE DELLE CARCERI SOLO COSI' RIDIAMO DIGNITA' AI DETENUTI" (G.Longo)	26
9	Sette (Corriere della Sera)	16/07/2021	L'ORRIBILE MATTANZA DI SANTA MARIA CAPUA VETERE E' UNA VERGOGNA PER TUTTI (L.Grubber)	28
5	l'Osservatore Romano	15/07/2021	DRAGHI: IL SISTEMA CARCERARIO ITALIANO VA RIFORMATO	29

■ LA VISITA A SANTA MARIA CAPUA VETERE DI PREMIER E GUARDASIGILLI NON PIACE AL LEGHISTA

Ora Salvini non ci sta e avvisa Draghi e Cartabia

«No allo svuota carceri»

Ma il governo tira avanti e il sottosegretario Sisto annuncia:
 «Un new deal per la sanzione: deve diventare più rieducativa»

«Diciamo che ragionare su alcune pene alternative ci sta, ragionare sul rafforzare la formazione professionale e il lavoro ci sta, svuotare le carceri con colpi di spugna no»: il giorno dopo le parole della ministra della Giustizia Marta Cartabia a Santa Maria Capua Vetere - «la pena non è solo carcere» - arriva l'altolà di uno degli azionisti di maggioranza del governo, il leader della Lega Matteo Salvini. Pre-

vedibile reazione da chi per anni ha cercato consenso con slogan quali "buttare la chiave". Ma qualcosa nella Lega è già cambiata se insieme al Partito Radicale sta promuovendo un quesito referendario per limitare l'abuso della custodia cautelare. Lo ricorda al *Dubbio* la responsabile Giustizia e diritti del Pd, Anna Rossomando.

VALENTINA STELLA A PAGINA 2



PRIMOPIANO

LE NUOVE "PENE SOSTITUTIVE" (DOMICILIARI, SEMILIBERTÀ, LAVORO DI PUBBLICA UTILITÀ E PENA PECUNIARIA) SARANNO DIRETTAMENTE IRROGABILI DAL GIUDICE DELLA COGNIZIONE

«Svuotare le carceri? No, grazie» Salvini chiude le porte a Cartabia

Non bastavano le difficoltà sulla riforma del processo penale. Per il leader della Lega ricorrere alle pene alternative equivale a liberare le galere «con un colpo di spugna»

VALENTINA STELLA

Diciamo che ragionare su alcune pene alternative ci sta, ragionare sul rafforzamento della formazione professionale e il lavoro ci sta, svuotare le carceri con colpi di spugna no: il giorno dopo le parole della ministra della Giustizia Marta Cartabia a Santa Maria Capua Vetere - «la pena non è solo carcere» - arriva l'altolà di uno degli azionisti di maggioranza del governo, il leader della Lega Matteo Salvini. Prevedibile reazione da chi per anni ha cercato consenso con slogan quali "buttare la chiave" e "devono

marciare in carcere". Ma qualcosa nella Lega è già cambiata se insieme al Partito Radicale sta promuovendo un quesito referendario per limitare l'abuso della custodia cautelare. Lo ricorda al *Dubbio* la vicepresidente del Senato e responsabile Giustizia e diritti del Pd, Anna Rossomando: «Il Pd ha chiesto in Senato una Commissione d'inchiesta sui fatti di violenza nelle carceri, perché è necessario sapere e conoscere per intervenire. In ogni caso noi ovviamente insistiamo perché venga approvata la riforma dell'ordinamento penitenziario che avevamo fatto partire alla fine della scorsa legislatura e i fatti

dimostrano che c'è un'assoluta urgenza da questo punto di vista. Considerato poi che alcune forze che sono in maggioranza hanno improvvisamente scoperto che bisogna avere più garanzie per la custodia cautelare, hanno improvvisamente scoperto che c'è una realtà delle carceri, passando dal "devono marciare in galera" al "ci siamo accorti che succede qualche cosa", auspichiamo un clima migliore». E pur vero, sottolinea l'avvocato Riccardo Polidoro, co-responsabile dell'Osservatorio carcere dell'Unione delle camere penali, il quale fece parte della Commissione Giostra, che «mancavano solo i decre-

ti attuativi ma il governo Gentiloni congelò tutto. Ci auguriamo ora che i lavori di riforma sull'ordinamento penitenziario vengano ripresi. Il lavoro è già fatto, è completo. Si tratta solo di rimetterci mano». Lo conferma anche un altro ex membro della Commissione Giostra, Pasquale Bronzo, professore associato di Procedura penale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza": «Noi avevamo prodotto non un semplice progetto di idee ma un articolato normativo, che potrebbe essere tirato fuori dal cassetto già da ora». Al momento ci sono gli emendamenti governativi per la riforma del processo penale che vanno nella direzione giusta. Lo ha ribadito anche il sottosegretario alla Giustizia, Francesco Paolo Sisto, a *Tgcom24*: la riforma Cartabia «sancisce percorsi alternativi al carcere che possono meglio calibrare il rapporto tra pena che punisce e pena che rieduca. L'impegno che abbiamo assunto con il Pnrr è quello di tagliare il 25 per cento dei tempi sul processo penale.

Per questo ci serve un fluidificante per le norme

di rito, ma un new deal anche per la sanzione, che deve essere resa più efficace e, convintamente, più rieducativa». Infatti se verrà approvato il pacchetto di via Arenula, la novità riguarderà sanzioni che andranno a soppiantare le sanzioni sostitutive delle pene detentive brevi, con contenuti corrispondenti a quelli delle misure alternative alla detenzione, attualmente di competenza del Tribunale di sorveglianza. Le nuove "pene sostitutive" (detenzione domiciliare, semilibertà, lavoro di pubblica utilità e pena pecuniaria) saranno direttamente irrogabili dal giudice della cognizione, entro il limite di quattro anni di pena inflitta. Inoltre si vorrebbe potenziare la messa alla prova: per specifici reati, puniti con pena detentiva non superiore a 6 anni, si prevede che la richiesta di messa alla prova - lavoro di pubblica utilità e partecipazione a percorsi di giustizia riparativa - dell'imputato possa essere proposta anche dal pm. «Tutte queste soluzioni, se approvate, - prosegue il professor Bronzo - aiuteranno a superare la centralità del carcere e risolverebbero anche la scandalosa situazione dei cosiddetti "liberi sospesi". Quelli che come Salvini dicono "non c'è certezza della pena" si riferiscono sempre al carcere. Ma, come ha detto la ministra, la Costituzione parla di "pene" al plurale. Trovo in tal senso rivoluzionaria la rivitalizzazione delle pene pecuniarie». Se tutto andasse in porto come previsto non sarebbe comunque sufficiente per una riforma organica del sistema penitenziario, come prospettato dalla ministra, che prenderebbe anche in considerazione l'immane lavoro della Commissione Giostra. Di quelle 130 pagine il cuore era proprio nelle misure alternative alla detenzione. Vedremo che strada intenderà percorrere la ministra, intanto quella per capire cosa è accaduto il 6 aprile 2020 e nei mesi successivi è già segnata: da fonti di via Arenula, si è appreso infatti che sui fatti di Santa Maria Capua Vetere la ministra della Giustizia riferirà sia alla Camera che al Senato mercoledì prossimo, 21 luglio.



CARCERE ABOLITO VOGLIONO ANCOR PIÙ MISURE ALTERNATIVE

Cartabia libera tutti fino a 6 anni di pena



IL SALVALADRI-BIS

PROCESSI NULLI CON LA "MESSA IN PROVA" PER CONDANNE ANCHE GRAVISSIME. PALERMO, LA CORTE D'APPELLO: "IMPUNITÀ GARANTITA"

CAIA, PACELLI E SALVINI A PAG. 2 - 3



GIUSTIZIA • I COLPI DI SPUGNA DELLA CARTABIA

Il Salvaladri abolisce il carcere Tana libera tutti fino a 6 anni

NON SOLO PRESCRIZIONE Le nuove norme sulle pene alternative alzano la soglia per concedere la “messa in prova” di un biennio

» **Valeria Pacelli
e Giacomo Salvini**

E un ritorno al passato di quattro anni. Cancellando con un tratto di penna la riforma Bonafede del governo gialloverde. Non solo sulla prescrizione, ma anche sulle misure alternative al carcere per i condannati che ricalca il decreto Orlando del 2017 del governo Gentiloni. La conseguenza della nuova riforma firmata dalla ministra della Giustizia Marta Cartabia è questa: quando diventerà legge dello Stato, tanti riusciranno a evitare il carcere, sostituito con i domiciliari o la semilibertà. Misure alternative cui potranno accedere anche coloro ai quali vengono inflitte condanne pesanti, come a 9 anni di reclusione. Ma come si arriva a questa conclusione?

Partiamo dal principio. La riforma prevede questo: per le condanne fino a 4 anni il giudice può decidere di sostituire “tale pena con quella della semilibertà o della detenzione domiciliare”. Attualmente invece si possono concedere i domiciliari ai 70enni (per determinati reati) o a chi ha sì una condanna fino a 4 anni, ma a specifiche condizioni, come per le donne incinte o per chi ha problemi di salute particolarmente gravi. E ancora. La riforma per le condanne fino a tre anni prevede la possibilità di scontare la pena con il lavoro di pubblica utilità. C’è poi

il capitolo della sospensione del processo con la messa alla prova: attualmente ciò è possibile solo per i reati fino a quattro anni. La nuova riforma alza l’asticella, comprendendo le pene fino a 6 anni per “ulteriori specifici reati” oltre quelli già previsti dal codice di procedura penale. Quali, non è chiaro.

IL RISCHIO è che se la riforma diventerà legge, in molti riusciranno a evitare il carcere. E nei fatti in questa categoria rientrano se non tutti, molti reati. Come corruzione, rapina, associazione a delinquere, concorso esterno e così via. Gli *escamotage* sono presto fatti. Facciamo un esempio. Un uomo viene condannato a 9 anni. È incensurato e con le attenuanti generiche la condanna passa a 6. Ma ha anche scelto il rito abbreviato e ottiene un ulteriore sconto di pena di un terzo. Si arriva così a una condanna finale a 4 anni.

Gli emendamenti targati Cartabia, di fatto, estendono la riforma Orlando, che aveva iniziato a mettere mano alla legge Gozzini del 1975 per espandere le misure alternative al carcere. Lo aveva fatto con una delega ottenuta dal Parlamento il 23 giugno 2017 dopo il lavoro degli Stati generali presieduti dal penalista Glauco Giostra. Il decreto legislativo però era stato varato dal governo il 17 marzo 2018, dopo le elezioni del boom di Lega e M5S: la norma alzava la soglia da 3 a 4 anni per non scontare la pena nei peniten-

ziari, dando discrezionalità al giudice di sorveglianza, ed estendeva la semilibertà a chi (anche se condannato all’ergastolo) aveva usufruito di permessi premio fino a 5 anni.

UNA LEGGE che aveva fatto gridare allo “svuota carceri” i vin-

citori delle elezioni. Alfonso Bonafede parlava di provvedimento “pericoloso” che minava “il principio della certezza della pena”. Matteo Salvini invece gridava alla “vergogna” perché un governo “bocciato dagli elettori” stava approvando “l’ennesima salva-ladri”: “Appena andremo al governo – prometteva il leghista – cancelleremo questa follia nel nome della certezza della pena: chi sbaglia paga!”. Il governo Conte-I così

nel 2018 aveva ridimensionato la riforma Orlando sulle pene alternative al carcere. Il 3 agosto l’esecutivo decise di non convertire in legge le misure di Orlando e di approvare tre nuovi decreti. Solo ieri Salvini si è ricordato dei suoi annunci e per la prima volta ha mosso una critica alla riforma Cartabia: “Ragionare su alcune pene alternative ci sta, ragionare sulla formazione professionale ci sta, ma svuotare le carceri con colpi di spugna no”. La prossima settimana, quando la riforma arriverà in commissione Giustizia, oltre alla diatriba sulla prescrizione su cui il M5S di Giuseppe Conte non transige, Lega e 5S presenteranno emendamenti per modificare le

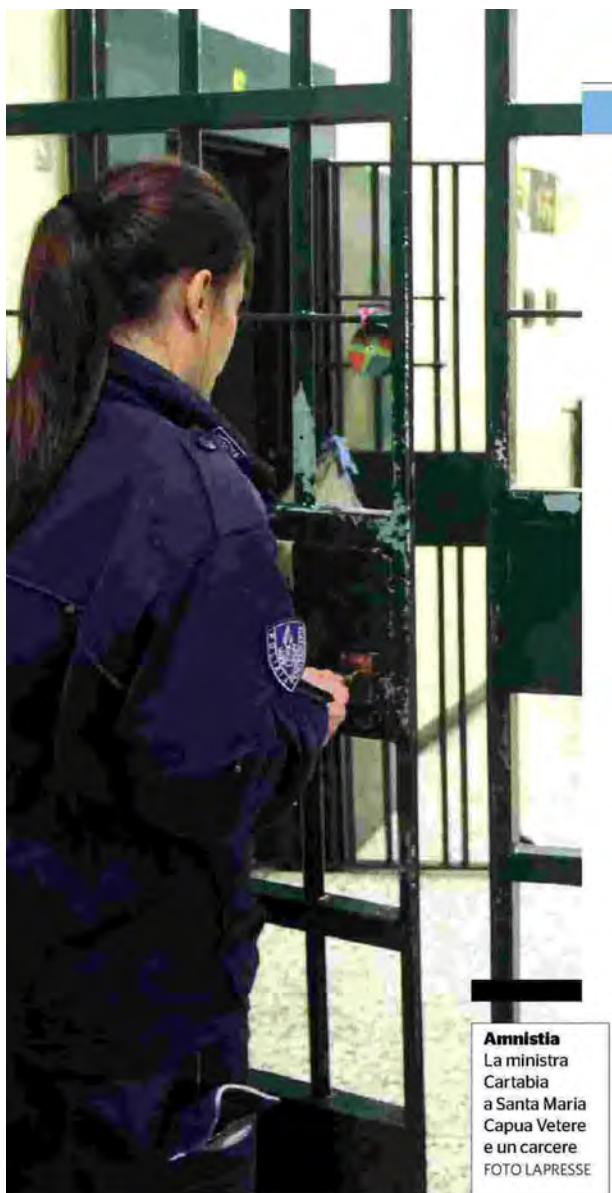
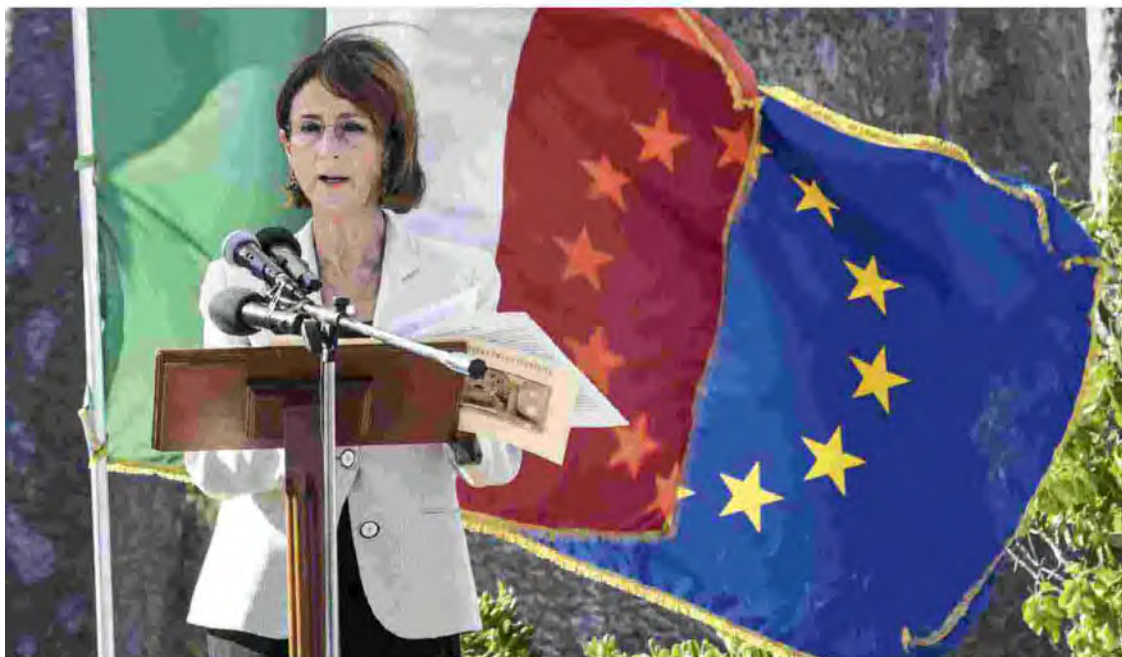
norme sulle misure alternative. Provando a scongiurare un altro colpo di spugna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**REFERENDUM,
FIRMA PAITA
(ITALIA VIVA)**



LA PRIMA conseguenza della corrispondenza di amorosi sensi tra Matteo Renzi e Matteo Salvini si sta materializzando sui 6 referendum sulla giustizia che Lega e Radicali stanno promuovendo con una raccolta firme in tutta Italia. Oltre al deputato renziano Roberto Giachetti, che si è fatto vedere anche ai banchetti, e a Matteo Renzi, che ha fatto sapere che "sta pensando se firmare", ieri a ufficializzare il suo sostegno è stata la deputata e presidente della commissione Trasporti della Camera, la renziana Raffaella Paita. Quest'ultima ha scelto "il Giornale" di casa Berlusconi per annunciare la sua firma: "Sono stata indagata, processata e assolta due volte con una sentenza passata in giudicato per l'alluvione di Genova e ho perso le elezioni per la mia indagine" ha detto Paita motivando la sua scelta. "Sono andata a firmare al banchetto dei radicali - ha concluso la deputata - ma non ho la fobia della destra", ieri i referendum sono stati firmati anche da Pietrangelo Buttafuoco, Red Ronnie e dall'europarlamentare Pd, Giuseppe Ferrandino



Amnistia
La ministra
Cartabia
a Santa Maria
Capua Vetere
e un carcere
FOTO LAPRESSE

Giustizia, meno carcere e più sanzioni sostitutive

Il piano Cartabia

Tra le novità proposte
l'ampliamento delle cause
di non punibilità

Potenziamento del sistema delle pene sostitutive, estensione della causa di non punibilità per tenuità del fatto, allargamento della messa alla prova, restituzione di effettività delle pene pecuniarie. Negli emendamenti alla legge delega sul processo penale, da poco depositati alla Camera dalla ministra Cartabia, prevale una riscrittura del sistema sanzionatorio.

Giovanni Negri — a pag. 7



Piano Cartabia, meno carcere e più sanzioni sostitutive

Le misure in arrivo. Fra le proposte della Guardasigilli previste anche più ampie cause di non punibilità, allargamento della messa alla prova e restituzione di effettività delle pene pecuniarie

Giovanni Negri

Revisione e potenziamento del sistema delle pene sostitutive, estensione della causa di non punibilità per tenuità del fatto, allargamento della messa alla prova, restituzione di effettività delle pene pecuniarie. Quella cristallizzata negli emendamenti alla legge delega sul processo penale, da poco depositati alla Camera dalla ministra Marta Cartabia, non è una riforma dell'ordinamento penitenziario, quanto piuttosto una riscrittura del sistema sanzionatorio.

Nel dettaglio, sinora chi riporta una condanna entro i 4 anni di pena detentiva può chiedere, dopo il passaggio in giudicato della sentenza, entro 30 giorni dalla sospensione dell'ordine di carcerazione, una misura alternativa alla detenzione (semilibertà, domiciliari, affidamento in prova ai servizi sociali). Oggi, in attesa del giudizio del magistrato di sorveglianza, il condannato non va in carcere, ma neanche inizia a scontare la pena alternativa. È la condizione dei cosiddetti "liberi sospesi".

Per evitare questa situazione di limbo, con la riforma si trasformano alcune misure alternative, attualmente di competenza del Tribunale di Sorveglianza, in sanzioni sostitutive delle pene detentive brevi, direttamente irrogabili dal giudice della cognizione. In questo modo, si dà anche maggiore effettività all'esecuzione della pena. Le pene sostitutive sono delle vere e proprie pene, anche

I condannati fuori dal carcere

Soggetti in carico per misure alla data del 15 giugno 2021, secondo la tipologia di misura

TIPOLOGIA DI MISURA	
MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE	
Affidamento in prova al servizio sociale	18.382
Detenzione domiciliare	11.836
Semilibertà	749
TOTALE	30.967
SANZIONI SOSTITUTIVE	
Semidetenzione	2
Libertà controllata	115
TOTALE	117
MISURE DI SICUREZZA	
Libertà vigilata	4.440

Fonte: elaborazione del 17 giugno 2021 su dati sistema Pegaso del 15 giugno 2021

se non comportano la detenzione in carcere: semilibertà, detenzione domiciliare, lavori di pubblica utilità e pene pecuniarie. Si tratta di pene non sospendibili.

Dalla lista attuale si aboliscono la semidetenzione e la libertà controllata, di fatto del tutto insignificanti quanto a loro utilizzo complessivo, come testimoniano i dati. Si porta da sei mesi a un anno di pena inflitta il limite di pena detentiva sostituibile con la pena pecuniaria; si prevede che la pena fino a tre anni possa essere sostituita con il lavoro di pubblica utilità; si prevede che la pena fino a

TIPOLOGIA DI MISURA	
SANZIONI DI COMUNITÀ	
Lavoro di pubblica utilità - violazione legge sugli stupefacenti	646
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	8.443
TOTALE	9.089
MISURE DI COMUNITÀ	
Messa alla prova	22.721
TOTALE SOGGETTI IN CARICO PER MISURE	67.334

quattro anni possa essere sostituita con la semilibertà o con la detenzione domiciliare applicate a titolo di pene sostitutive dal giudice di cognizione.

Quanto alla pena pecuniaria sostitutiva della detenzione fino a un anno, a essere rivisti dovranno essere anche gli importi, tenuto conto dei paradossi del sistema attuale che hanno condotto a un'eccessiva onerosità: cruciale è stato l'aumento da 38 a 250 euro per ogni giorno di pena detentiva dell'ammontare minimo della quota giornaliera. Un mese di pena detentiva deve essere sostituito con almeno 7.500 €; sei mesi con al-

meno 45.000 euro. Una criticità che è stata colta di recente anche dalla Corte costituzionale che ha sottolineato, sentenza n. 15 del 2020, come l'attuale valore giornaliero minimo rende nei fatti la sostituzione della pena «un privilegio per i soli condannati abbienti». La riforma Cartabia invita alla determinazione di un minimo diverso e di un massimo non superiore a 2.500 euro; in 250 euro giornalieri in caso di sostituzione della pena detentiva con decreto penale di condanna.

Per quanto riguarda la causa di non punibilità per tenuità del fatto, al posto del limite di pena non superiore nel massimo a 5 anni si allarga il perimetro a tutti i reati puniti con minimo detentivo non superiore a 2 anni. Sulla messa alla prova, gli emendamenti estendono l'ambito di applicabilità a specifici reati, puniti con pena detentiva non superiore nel massimo a sei anni, che si prestino a percorsi risocializzanti o riparatori. Si prevede inoltre che la richiesta di messa alla prova dell'imputato possa essere proposta anche dal pubblico ministero.

Da rivedere infine tutto il sistema delle pene pecuniarie, anche se non è stata accolta la proposta della commissione Lattanzi dell'introduzione delle quote, partendo dal fatto che la percentuale attuale di esecuzione è bassissima: oscilla costantemente (2015-2018) tra l'1% e il 2%, con una perdita annuale per l'erario di oltre un miliardo di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO LA VISITA A S.M. CAPUA VETERE CON DRAGHI

Carceri, Cartabia riferirà il 21 in Parlamento Grimaldi (cappellani): avvio di un percorso

Roma

Sui fatti di Santa Maria Capua Vetere – carcere visitato mercoledì insieme al premier Mario Draghi e teatro di violenze e pestaggi ai detenuti – la ministra della Giustizia Marta Cartabia riferirà in Parlamento mercoledì 21 luglio. La Guardasigilli sarà in aula sia alla Camera sia al Senato. La data è stata individuata incrociando gli impegni della ministra con le disponibilità dell'aula. Intanto ieri si è tenuta una riunione da remoto della Cartabia insieme con i vertici Dap, con tutti gli 11 provveditori regionali dell'amministrazione penitenziaria. Anche questa riunione, come quella con i rappresentanti dei sindacati della settimana scorsa, rientrava tra le decisioni prese dalla Guardasigilli dopo i fatti di Santa Maria Capua Vetere. Per don Raffaele Grimaldi, ispettore dei cappellani delle carceri, la visita del premier Draghi e della ministra Cartabia al carcere di Santa Maria Capua Vetere «è sicuramente un punto fermo che ci fa comprendere l'inizio di un nuovo percorso. Non soltanto di attenzione, ma anche di svolta verso la realtà penitenziaria. Bisogna puntare sulla formazione permanente». **(r.r.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INDIA

Stan, ucciso dal virus o dall'ingiustizia? Il caso del gesuita finisce all'Alta Corte

New Delhi

L'Alta Corte di Mumbai ha deciso di esaminare i referti sulla morte di padre Stan Swamy, avvenuta il 5 luglio scorso. Al momento del decesso, il gesuita di 84 anni era ricoverato per Covid alla clinica Holy Family della città indiana. Vi era stato portato già in gravi condizioni il 28 maggio dal carcere di Taloja, dove era stato recluso per otto mesi nonostante l'età avanzata e il Parkinson. Il sacerdote e attivista per i diritti degli indigeni Adivasi era accusato di «terrorismo», insieme ad altri 15 intellettuali tuttora in cella. L'obiettivo del tribunale è capire se la morte di padre Stan sia stata causata da negligenza da parte delle autorità nel fornirgli assistenza.

La difesa del gesuita aveva più volte chiesto la libertà condizionale per ragioni di salute, anche perché a Taloja c'erano stati numerosi casi di coronavirus. Le istanze si erano scontrate, però, con l'intransigenza dell'agenzia anti-terrorismo. «La verità non potrà ridarci Stan. Ma forse contribuirà ad evitare che altri patiscano le sue sofferenze», ha spiegato padre Santhanam, uno dei legali del gesuita.

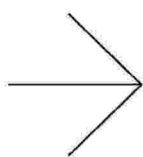


IL PESTAGGIO DI STATO A SANTA MARIA CAPUA VETERE

Il governo ha paura di una rivolta della polizia penitenziaria

Dopo aver ignorato le segnalazioni sulla mattanza, la priorità oggi è non irritare le guardie per evitare di destabilizzare le carceri. La ministra riferirà in aula mercoledì, il ritardo lo attribuisce al collega D'Incà

NELLO TROCCHIA
ROMA



Perché la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, soltanto ieri ha fatto sapere che andrà, il 21 luglio, a riferire in parlamento sulle violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere?

Dal ministero spiegano che non è stata cattiva volontà, ma un problema di agenda: Cartabia ha chiesto al ministro per i Rapporti con il parlamento, il Cinque stelle Federico D'Incà, di fissare una data e sta aspettando. Piccolo dettaglio: dal ministero di D'Incà precisano che la richiesta di Cartabia di rispondere in parlamento è arrivata solo ieri mattina. La prima notizia dei pestaggi, pubblicata da Domani, è del 28 settembre 2020, i video sono stati rivelati il 29 giugno di quest'anno. Questo lungo silenzio ha una spiegazione semplice e sorprendente: la questione è stata sottovalutata a tutti i livelli del ministero. E ora non sanno bene come gestire una situazione diventata esplosiva proprio perché lasciata incancrenire. «Non dovette processarci», ripetono gli agenti della polizia penitenziaria. Lo hanno ribadito alla ministra Cartabia che visita i padiglioni del carcere con il presidente del Consiglio, Mario Draghi. Una frase che nasconde un tema, enorme, di tenuta e di stabilità delle carceri e di chi, quotidianamente, ci lavora. La paura degli agenti è che il pestaggio di stato finisca per pe-

nalizzare l'intero corpo, il timore del governo è il rischio di alienare i poliziotti penitenziari che devono garantire la sicurezza negli istituti di pena.

La visita

«La ministra ha fatto benissimo ad andare a Santa Maria Capua Vetere, nel carcere Francesco Uccella, perché il rischio è minare la fiducia degli agenti. La giornata nera è colpa di tanti», dice un funzionario del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. La giornata nera è il 6 aprile 2020 quando 300 secondini sono entrati, molti muniti di casco, e hanno picchiato i detenuti inermi del reparto Nilo. Nel suo intervento la ministra si è limitata a ripetere urgenze già espresse in altre sedi, ma non ha indicato una strategia per evitare nuove "Santa Maria". La funzione profonda dell'evento era la riconciliazione, la presa di responsabilità davanti ai detenuti, ma soprattutto davanti al personale. «Gli agenti sono profondamente scossi da quanto emerso, ma soprattutto non accettano che tutto ricada su chi ha dato le manganellate. La questione riguarda la catena di comando, la testa dell'amministrazione che aveva autorizzato quella "perquisizione straordinaria". Nelle carceri molti agenti si sentono abbandonati, meno sicuri, e allora il ragionamento può essere "entrate voi nei reparti"», continua il

funzionario che chiede di non essere citato per nome. Il disimpegno è un rischio enorme che bisogna evitare. Il momento è delicatissimo perché quando si parla di carceri non si parla solo di stabilità interna, ma anche esterna. Quella che pesa negli incontri internazionali dove certe immagini contano perché ridimensionano all'estero la credibilità del paese. Per questo la ministra Cartabia ha condiviso la visita con il presidente del Consiglio Draghi. Il commissario europeo Didier Reynders, nei giorni scorsi, aveva detto che «la violenza non è mai tollerabile», prima di chiedere una commissione indipendente per accertare i fatti. «Ringrazio il presidente del Consiglio che ha condiviso con me il desiderio di visitare il carcere di Santa Maria Capua Vetere, dopo la pubblicazione delle immagini dei gravissimi fatti accaduti fra queste mura poco più di un anno fa che hanno fatto il giro del mondo», ha detto la ministra Cartabia nel suo intervento, dando un messaggio chiaro all'esterno — all'Europa — ma anche all'interno. Una strategia necessaria e figlia della sottovalutazione del caso.

La sottovalutazione

Il 16 ottobre dello scorso anno il governo Conte II ha risposto a un'interrogazione parlamentare parlando del 6 aprile come di una giornata nella quale è stata ripri-

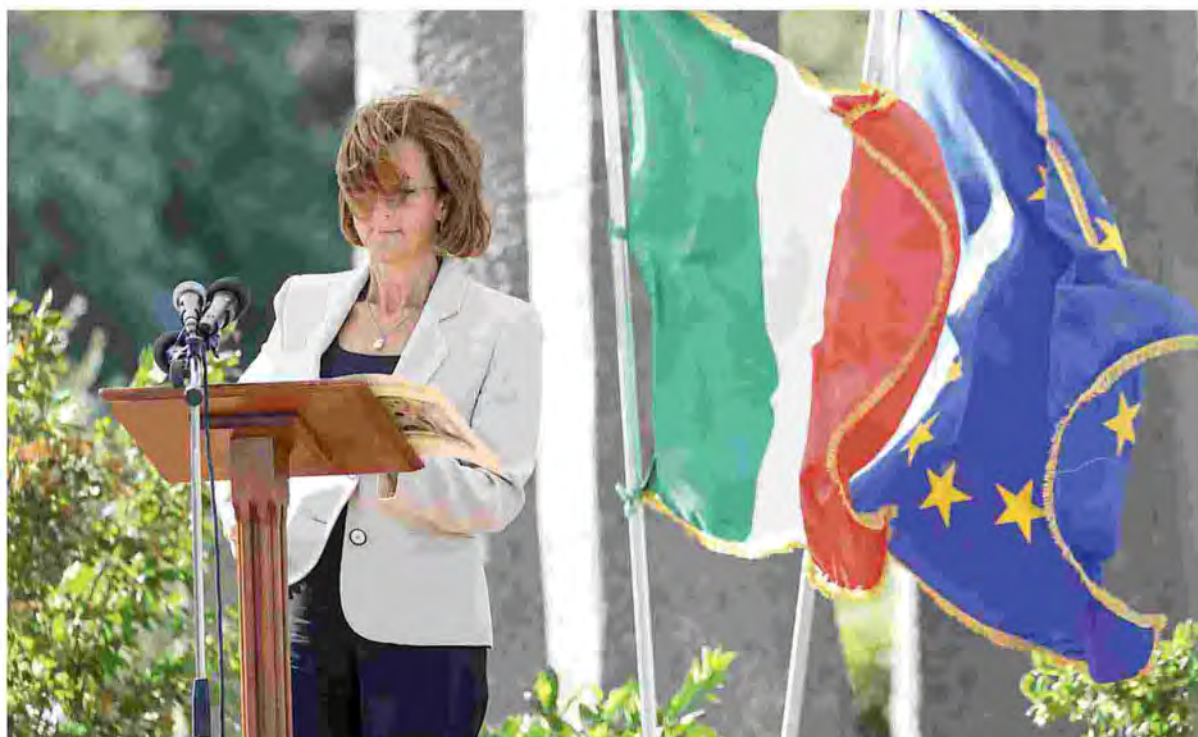
La ministra della Giustizia Cartabia ha visitato mercoledì il carcere di Santa Maria Capua Vetere con il premier, Mario Draghi
FOTO AGF

stinata la legalità. È stata considerata veritiera la relazione che il provveditore Antonio Fullone, oggi sospeso perché interdetto, aveva inviato al capo del Dap, Francesco Basentini. Già all'epoca Fullone era indagato perché aveva ordinato la perquisizione. Anche quando cambiano ministro e vertici del dipartimento non muta la lettura di quei fatti. Nessuno ha creduto alle descrizioni fornite dai testimoni, nessuno ha creduto al pestaggio di stato prima del video. Quando si è insediata la ministra, il Dap non ha allertato Cartabia di un potenziale e gigantesco scandalo rappresentato dai fatti di Santa Maria perché semplicemente avevano sottovalutato il caso. La ragione è la carenza di riscontri. «Trasmissione atti non più procrastinabili», scriveva il dipartimento alla procura di Santa Maria Capua Vetere lo scorso an-

no. Ma i magistrati inquirenti hanno negato le informazioni per tre volte perché c'erano esigenze di segretezza delle indagini. Quando è stato fornito l'elenco degli indagati risultava sprovvisto dei titoli di reato e così il dipartimento si è limitato a trasferire un comandante. Anche se all'epoca era noto il reato contestato, cioè la tortura, come evidenziato dai sindacati e dagli stessi agenti indagati, sostenuti dalla visita dell'ex ministro Matteo Salvini. Non c'erano carte, ma c'erano tanti, troppi elementi noti. C'erano 77 detenuti che avevano visto i video, noti anche ad alcuni indagati che dovevano contribuire al riconoscimento degli agenti. Non solo. Tra settembre e ottobre, grazie a diversi testimoni, questo giornale ha pubblicato articoli descrittivi dei pestaggi e delle violenze. Il giorno della prima inchie-

sta, il 29 settembre, il garante dei detenuti campano, Samuele Ciambriello, ha detto: «Ora ci sono le immagini che provano le violenze. Solo pochi detenuti sono stati trasferiti, la maggior parte è rimasta nello stesso reparto, il Nilo, dove avvennero i pestaggi, insieme agli agenti denunciati. Non capisco perché il Dap non intervenga con i trasferimenti di tutti i detenuti o dei poliziotti coinvolti nella vicenda». Il dipartimento non è intervenuto. Non immaginavano dai piani alti del Dap quello che sarebbe emerso dai video. L'amministrazione ha trascurato le inchieste e le denunce. Dopo la pubblicazione delle immagini, corre ai ripari avviando indagini su tutte le rivolte e la ministra ci mette la faccia per evitare conseguenze più gravi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

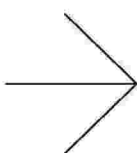


TUTTI I NUMERI SULLA DETENZIONE IN ITALIA

Torna la riforma del carcere che Bonafede aveva fermato

La ministra Cartabia annuncia di voler riformare l'ordinamento penitenziario, come stava per fare Orlando. Oggi gli istituti sono sovraffollati, senza possibilità di lavoro e con scarsa possibilità di misure alternative

GIULIA MERLO
ROMA



«Il sistema penitenziario va riformato», sono state le parole della ministra della Giustizia, Marta Cartabia, in visita insieme al presidente del Consiglio, Mario Draghi, al carcere di Santa Maria Capua Vetere.

Una necessità, quella della riforma, che rischia di segnare l'ennesima rottura con il Movimento 5 stelle dopo il ddl penale e l'archiviazione della norma Bonafede sulla prescrizione.

La riforma dell'ordinamento penitenziario — o meglio il suo accantonamento — è stato uno dei primi stop imposti dall'ex guardasigilli Alfonso Bonafede. Quando si insediò nel 2018, una delle prime iniziative fu quella di azzerare il decreto legislativo definito «salva-ladri» scritto dal precedente governo e frutto del lavoro della commissione Giostra e soprattutto di un lungo studio nell'ambito degli Stati generali del carcere. A essere cancellate, in particolare, sono state la possibilità di ricorso a pene alternative e l'eliminazione degli automatismi nell'esecuzione della condanna con conseguente maggiore discrezionalità per la magistratura di sorveglianza per decidere caso per caso il percorso del detenuto.

Oggi, invece, Cartabia vorrebbe riprendere proprio il lavoro dell'ex ministro Andrea Orlando e riformare la legge Gozzini del 1975, ovvero la legge attualmente in vigore sull'ordinamento penitenziario. Un'iniziativa che richiederà tempo, energie e soprattutto una convergenza politica tutta da trovare, ma che rientra tra i temi certamente cari alla ministra.

La riforma penale

Una serie di novità che riguardano le pene, tuttavia, sono già contenute negli emendamenti del governo al ddl penale, oggetto proprio del braccio di ferro non ancora concluso con i Cinque stelle e che dovrebbe approdare alla Camera il 23 luglio.

Nella delega al governo, infatti, è prevista la riforma della disciplina delle sanzioni sostitutive applicabili dal giudice di cognizione al posto della pena detentiva. Si tratta di un cambiamento sostanziale, perché si sposta al giudice del processo l'individuazione delle sanzioni diverse dal carcere, che quindi vengono applicate al condannato immediatamente con la sentenza. Inoltre, vengono abolite la semidetenzione e la libertà controllata; si aumenta da sei mesi a un anno di pena il limite di pena detentiva sostituibile con la pena pecuniaria; si prevede che la pena fino a tre anni possa essere sostituita con il lavoro di pubblica utilità; si prevede che la pena fino a quattro anni possa essere sostituita con la semilibertà

o con la detenzione domiciliare. Tutte misure che il giudice sceglierà di applicare in sostituzione della detenzione, se ritiene che favoriscano la rieducazione del condannato e se non riscontra pericolo di recidiva. Inoltre, si interviene sulla disciplina della causa di non punibilità per particolare tenuità del fatto, prevedendo che si dia rilievo alla riparazione del danno e si codifichino le ipotesi in cui l'offesa non può essere ritenuta di particolare tenuità. Infine, dovrebbe venire estesa l'applicabilità della messa alla prova dell'imputato, allargando il novero di reati tra quelli con pena detentiva non superiore ai sei anni. Il Pnrr inoltre, prevede la spesa di 123,9 milioni di euro in quattro anni per la costruzione di padiglioni da 120 posti ciascuno e il miglioramento degli spazi di 8 strutture penitenziarie: Santa Maria Capua Vetere; Rovigo; Vigevano, Viterbo, Civitavecchia, Perugia, Ferrara e Reggio Calabria. Per il compito di progettazione architettonica e valutazione, in gennaio era stata nominata una Commissione per l'architettura penitenziaria, presieduta dall'architetto Luca Zevi.

Quello attualmente previsto, comunque, non è ancora un piano omogeneo che risponde in maniera coordinata ai problemi delle carceri che la stessa Cartabia ha elencato nella sua visita a Santa

Maria Capua Vetere: sovraffollamento carcerario, rieducazione dei detenuti, misure alternative, formazione e assunzioni per la polizia penitenziaria e videosorveglianza, definite «questioni irrisolte che hanno una data antica».

La situazione attuale

I grandi irrisolti del sistema detentivo italiano, più volte condannato dalla corte di giustizia europea, infatti, sono diventati problemi endemici e sono stati enfatizzati dalla pandemia.

A fine giugno 2021 i detenuti sono 53.637, per una capienza calcolata secondo parametri standard di circa 50mila posti. Il sovraffollamento è diminuito in modo consistente con il Covid-19 rispetto ai dati del febbraio 2020, in cui i reclusi erano circa 61mila.

Tra i dati forniti dal ministero della Giustizia da mettere in evidenza per valutare il tipo di popolazione carceraria, però, alcuni sono particolarmente significativi. A fine maggio 2021, 16.362 detenuti pari al 30 per cento del totale sono ancora in attesa di una sentenza definitiva e dunque sono ancora formalmente imputati.

Più di 15mila persone, inoltre, sono detenute con un residuo di pena da scontare di meno di tre anni e che dunque potrebbero avere accesso a misure alternative ma non lo fanno, inoltre, «ben 1.212 sono quelle che sono state con-

dannate a una pena inferiore a un anno», ha detto il garante dei detenuti Mauro Palma nella sua relazione annuale al parlamento sullo stato delle carceri.

Tra gli strumenti rieducativi, l'ordinamento prevede la possibilità di lavorare durante gli anni in cui si sconta la pena, con la finalità di costruirsi le basi per un reinserimento sociale. I dati disponibili risalgono al 2020 e indicano come lavoratori circa 17mila detenuti. Attenzione, però: di questi solo 2mila lavorano per imprese e cooperative sociali, gli altri invece sono dipendenti dell'amministrazione penitenziaria. Questo significa una cosa sola: chi lavora per il carcere, svolgendo attività di addetti alle pulizie, alla lavanderia e alla cucina, o alla manutenzione in cambio di circa 150-200 euro al mese (che vengono caricati sul conto interno all'istituto e servono per pagare il cibo extra rispetto alla mensa o le sigarette) non impara certo un mestiere che poi potrebbe permettergli di sopravvivere fuori dall'istituto detentivo senza ricominciare a delinquere. Soltanto un numero irrisorio di reclusi fa un lavoro vero, con una formazione pregressa, un contratto e un vero e uno stipendio.

Altro elemento drammatico è lo stato dei luoghi detentivi. L'associazione Antigone, nel suo rapporto del 2021 sulle condizioni dei

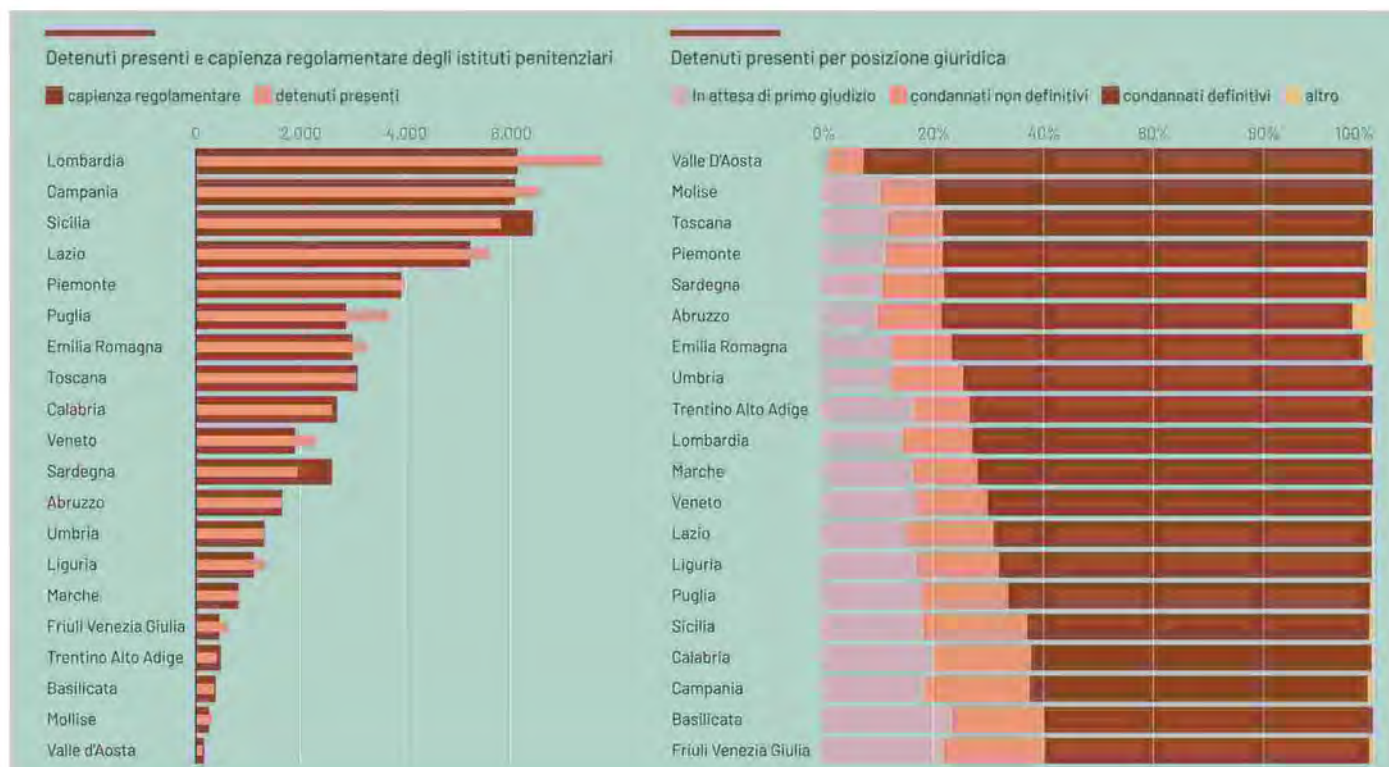
luoghi di detenzione, ha visitato 44 istituti su 190 e ha raccolto una serie di dati: la metà delle carceri è extraurbana e l'11 per cento non ha mezzi pubblici che permettano di raggiungerla, rendendo difficilissime le visite dei parenti, anche perché nel 52 per cento dei casi non è previsto il colloquio visivo la domenica. Inoltre nel 9 per cento delle celle non c'è il riscaldamento, nel 30 per cento non è garantita l'acqua calda e nel 48 per cento non c'è la doccia. Infine, solo il 22 per cento dei detenuti fa più di quattro ore d'aria al giorno e solo nel 23 per cento dei casi il magistrato di sorveglianza entra almeno una volta al mese nel carcere.

Nel 2020, infine, l'anno è stato drammatico per il tasso di suicidi, che è arrivato a raggiungere gli 11 ogni 10mila persone mediamente presenti, con prevalenza nella fascia di età tra i 36 e i 40 anni: erano quasi vent'anni che il numero non era così alto. Segno che il Covid, nonostante la diminuzione della popolazione detenuta, ha reso ancora più insopportabile la detenzione a causa di un distacco ancora più netto dal mondo esterno e dalle famiglie.

Tutti numeri che mostrano quanto sia necessario ripensare il carcere, non solo sulla scia dell'indignazione per le violenze di Santa Maria Capua Vetere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Dati al 30 giugno 2021,
fonte
ministero della Giustizia,
sezione statistica
ELABORAZIONE
DATI: FILIPPO
TEOLDI

BREVI CENNI SULL'UNIVERSO CARCERARIO

Il discorso condivisibile di Cartabia copre la sua debolezza politica

MATTIA FERRARESI
ROMA

Del discorso della ministra della Giustizia, Marta Cartabia, a Santa Maria Capua Vetere si può sottoscrivere anche la punteggiatura. Le pene che non devono essere contrarie al senso di umanità, il sovraffollamento delle carceri, le strutture fatiscenti, la necessità di pene alternative alla detenzione, le riforme strutturali dell'ordinamento, il ruolo degli educatori, il carcere come comunità tesa al recupero e al reinserimento in società, le risposte «immediate e indifferibili»: tutto giusto e condivisibile. Perfino troppo giusto e condivisibile. Introdotta da un breve discorso del premier Mario Draghi, Cartabia si è concentrata sulle «cause più profonde di quello che è accaduto» e ha indicato alcune direttrici fondamentali per risolverle, promettendo di riagganciare più saldamente la dolorosa questione carceraria italiana al dettato costituzionale. Lo ha fatto con riferimenti colti ed eloquio forbito, qualità che mettono speranza se confrontate con certi casi recenti e presenti di semianalfabetismo ministeriale. Un modo benevolo per descrivere questa strategia per affrontare il problema è dire che Cartabia ha volato alto. Un modo più realista è dire che ha cambiato discorso. Cercare di afferrare le cause remote di un fenomeno è esercizio nobile e segno di intelligenza, ma il rischio, quando si parla della complessa faccenda dei delitti e delle pene, cioè del bene e del male, è che si

finisca per arrivare in un baleno ad Adamo ed Eva, alla mela, al serpente e al peccato originale. Sono questioni, per dir così, di lungo periodo e incredibilmente interessanti, ma un ministro della Repubblica ha innanzitutto la responsabilità politica di mettere una pezza sulle cause prossime di un fatto di gravità inaudita, non solo di fare brevi cenni sull'universo carcerario.

Dire che ora alle parole devono seguire i fatti è, oltre che una banalità da bordo piscina, totalmente fuori fase rispetto al contesto in cui la visita è maturata, anzi si è imposta. In questo caso, le parole condivisibili della ministra dovevano arrivare dopo i fatti. Fatti che aveva tutto il potere di esercitare, dalla sospensione estesa non solo agli agenti indaganti, che era il minimo sindacale, a qualche misura per la direttrice del carcere, che nella migliore delle ipotesi ha creduto a una versione fuorviante e fasulla di quello che è successo il 6 aprile del 2020, fino ad arrivare a conseguenze «immediate e indifferibili» per la catena di comando del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Senza contare che avrebbe potuto riferire tempestivamente in parlamento, gesto di elementare grammatica istituzionale che anche esponenti autorevoli del Pd hanno chiesto in aula. Non si dica poi che avrebbe potuto addirittura rispondere alle domande dei giornalisti, anche quelli senza la cetra in mano, richiesta che a questo punto è considerata un fastidioso malcostume. La ministra, che ha ereditato il dossier del suo predecessore, Alfonso Bonafede, aveva il potere di intervenire in modo molto più energico senza interferire con il lavoro di procure e tribunali, dato che lo spazio di azione del ministero è

regolato più da consuetudini che da norme. Se i tragici video della spedizione punitiva contro detenuti inermi non sono sufficienti per stimolare manovre decisioniste a scopo cautelativo, all'occorrenza prendendosi la responsabilità di qualche forzatura istituzionale rispetto ai costumi del passato, cosa potrà esserlo?

Impolitica

Quella che si è presentata davanti al carcere è stata una figura sostanzialmente impolitica. Oppure politica soltanto nel senso della manualistica, dei buoni concetti scritti nell'aria, non dell'esercizio delle responsabilità e del potere che danno sostanza al suo ruolo esecutivo. Cartabia ha detto che «non siamo qui per fare un'ispezione», ma se non facevano un'ispezione, cosa facevano? Una prolusione? Un simposio? Un'omelia? «Siamo qui perché i gravissimi fatti accaduti richiedono una presa in carico collettiva dei problemi dei nostri istituti penitenziari», ha detto, con una formula ottima per l'introduzione a un convegno sulle opere del Beccaria. Il condivisibile discorso di Cartabia avrebbe potuto essere fatto ovunque, non c'era bisogno di spingersi fino a Santa Maria Capua Vetere, se non per ragioni simbolico-mediatiche. Se si toglie il cappello introduttivo legato ai fatti, il testo s'attaglia a un'aula universitaria o a un gruppo di studio di settore, s'intona a tutti i colori e non sfigura mai, orientato com'è alla dimensione universale. Il dramma è che sul particolare la ministra non ha fatto quasi nulla. A Santa Maria Capua Vetere è apparsa una figura di elevata statura intellettuale e basso profilo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La ministra
della
Giustizia,
Marta
Cartabia,
mercoledì ha
visitato il
carcere di Santa
Maria Capua
Vetere con il
premier Mario
Draghi**
FOTO AGF



FIRMATO UN ACCORDO CON L'ASP ASILO SAVOIA PER OSPITARE 10 DETENUTI ED EX DETENUTI

Cohousing a Roma, pronto un secondo appartamento

Al via il secondo appartamento in cohousing di Roma Capitale per sostenere persone detenute ed ex detenute nel percorso di reinserimento. Il servizio è realizzato in collaborazione con l'Asp Asilo Savoia, con cui l'Amministrazione ha firmato un accordo finalizzato a mettere in campo un piano personalizzato di intervento per ciascuna persona ospitata in questi appartamenti. Lo scrive in una nota il comune di Roma.

L'appartamento è pronto ad accogliere gli ospiti e il secondo cohousing capitolino per detenuti ed ex detenuti dell'Ammi-

nistrazione. Entrambi i servizi sono stati realizzati all'interno di immobili di proprietà dell'Asp Asilo Savoia in zona San Giovanni e, in totale, potranno ospitare 10 persone.

Il progetto punta a offrire un supporto concreto nella fase di reinserimento, partendo dalla cura da parte di ciascun ospite dell'appartamento condiviso e attivando parallele azioni di affiancamento, servizi socio assistenziali e orientamento professionale e lavorativo, con l'obiettivo di sostenere le persone lungo il percorso verso l'autonomia.

«Aprire nuovi servizi per con-

tribuire al positivo reinserimento delle persone è un atto concreto per migliorare la capacità di accogliere e sostenere il tessuto sociale da parte della nostra Comunità. Abbiamo messo in campo questi progetti per offrire agli ospiti di questi cohousing un percorso personalizzato, con il sostegno e l'orientamento necessari, al fine di aiutarli nel recupero della piena autonomia», dichiara la sindaca di Roma Virginia Raggi. «L'impegno per avviare sempre più servizi improntati sul modello dell'appartamento condiviso è stato massimo e oggi raccogliamo i frutti di un

attento e serio lavoro di pianificazione», conclude la sindaca. «Favorire le reti di collaborazione con le realtà presenti sul nostro territorio è un obiettivo strategico fondamentale che abbiamo perseguito come Amministrazione, rafforzando i servizi presenti attraverso l'incontro e la collaborazione di diverse professionalità ed esperienze, unendo così le forze con l'obiettivo comune di sostenere le persone in condizioni di fragilità verso l'autonomia», dichiara l'assessora alla Persona, Scuola e Comunità Solidale di Roma Capitale Veronica Mammi. «Oggi - prosegue l'assessora -, con l'inaugurazione del secondo appartamento in cohousing per il supporto alle persone detenute ed ex detenute, l'Asp Asilo Savoia e Roma Capitale continuano il loro impegno nella costante valorizza-

zione della Persona». Dichiara la vice presidente dell'Asp Asilo Savoia Emanuela D'Imperio: «Proprio attraverso progetti come questo si sostengono con solerzia tutti coloro che si trovano in condizioni svantaggiate, cercando in modo attivo di ridurre la marginalità sociale e fornendo a queste persone la possibilità di rimettersi in gioco e ripartire in modo diverso, facendo tesoro delle esperienze passate e guardando al futuro con maggiore fiducia». C'è anche la garante dei diritti delle persone private della libertà personale di Roma Capitale Gabriella Stramaccioni, la quale dichiara: «Servizi importanti che vanno nella direzione dell'accoglienza e dell'accompagnamento. Antidoti concreti alla recidiva».

D.A.



LE GIUSTE PAROLE DI CARTABIA DA SANTA MARIA CAPUA VETERE

Come ci siamo illusi di avere cancellato la tortura dalle nostre carceri



Conservando una regolamentare distanza di sicurezza, penso che presidente del Consiglio e mini-

PICCOLA POSTA

stra della Giustizia, visitando insieme il carcere di Santa Maria Capua Vetere, abbiano fatto la cosa migliore che potessero fare. E tenendo i loro discorsi all'uscita abbiano detto le cose migliori che si potessero dire. Hanno detto di aver visto, che è la condizione prima per capire, e di aver sperimentato che là dentro "si fa fatica perfino a respirare", che è due volte vero. Quando (sempre) buoni propositi sul carcere si sono squallidamente impantanati, come da ultimo con Andrea Orlando ministro e Glauco Giostra coordinatore dei cosiddetti Stati generali, è stato perché il governo e il suo capo preferivano lasciare solo il titolare della Giustizia. Ora ai buoni propositi di Cartabia si oppone una santa alleanza grottescamente eterogenea e filisteica, camionisti cileni che mordono appena il freno perché far ca-

dere il governo di questi tempi è una mossa disperata. Non so quanto coraggio e disinteresse abbia in serbo la ministra Cartabia, so che comunque non le basterebbero senza il consentimiento e il sostegno del presidente Draghi. Le sono venuti nel Consiglio dei ministri sul progetto di riforma della giustizia e nella manifestazione pubblica di mercoledì.

Dall'informazione che ha avuto il merito di rendere inesorabilmente visibile l'"orribile mattanza" c'era da aspettarsi la soddisfazione per aver provocato quell'iniziativa senza precedenti; e dopo l'attenzione agli effetti concreti che devono derivarne. Il sentimento contrario mi ha sorpreso. Oltretutto, ha mostrato di non avere alcun desiderio e alcuna capacità di immaginarsi nei panni dei detenuti di Santa Maria Capua Vetere e di tutte le altre galere italiane, reduci da un simile anno e mezzo.

Ormai sulle prigioni, se non altro per la ripetizione, tutti dovrebbero aver orecchiato il ritornello dell'articolo 27, le pene non possono consi-

stere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato... Va cantato insieme all'articolo 13: "E' punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà". L'Italia, la più tarda e vile nell'introdurre il reato di tortura nel proprio codice, aveva in Costituzione quella riga che lo anticipava. La si doveva in particolare a Palmiro Togliatti e ai relatori Giorgio La Pira e Lelio Basso, memore questi dell'insegnamento del detenuto Filippo Turati: "Noi crediamo di aver abolito la tortura, ma i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, ma la pena di morte che ammanniscono, goccia a goccia, le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice" (1904, alla Camera).

Nella discussione alla Costituente (1947), uno degli intervenuti disse: "Alcuni commissari hanno fatto un esperimento personale di violenze

durante il fascismo, il che ha giustamente commosso l'onorevole La Pira. Questa commozione giustissima mi convince sempre più come sarebbe opportuno quel tal provvedimento proposto da un illustre giurista, che cioè si sottoponesse tutte le persone che aspirano a diventare magistrati o funzionari di pubblica sicurezza a un certo periodo di carcerazione perché costatino, loro che son destinati a mandare la gente in prigione, che cosa sia veramente la prigione, perché gli esperimenti personali insegnano più dei libri e delle lezioni e non si dimenticano più. Noi avvocati vi possiamo dire che questa famosa tortura, non la tortura dei tempi barbari, non la tortura del Santo Uffizio, ma un avanzo di quella tortura, una specie di ultimo rampollo di quell'abborrito sistema, si adoperava in parte anche prima del fascismo, la si è adoperata durante il periodo fascista, ma quel che conta è che si continua ad adoperare anche oggi che il fascismo dovrebbe essere finito".

Adriano Sofri



IERI L'INCONTRO CON I PROVVEDITORI REGIONALI DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

Santa Maria Capua Vetere, Cartabia riferisce in aula il 21 luglio

■ ■ L'impegno del governo a «ri-formare il sistema dell'esecuzione penale» è stato ribadito ieri dalla ministra della Giustizia Marta Cartabia durante la riunione con tutti i provveditori regionali dell'Amministrazione penitenziaria che si è svolta da remoto, alla presenza del garante nazionale dei detenuti Mauro Palma e ai vertici del Dap. La riunione fa seguito a quella tenutasi

una settimana fa con i sindacati della polizia e delle figure professionali che lavorano nel mondo dell'esecuzione penale.

Il giorno dopo essersi recata di persona, insieme al premier Draghi, nel carcere della «mattanza» di Santa Maria Capua Vetere, e solo dopo aver parlato con la direttrice dell'istituto, con detenuti e operatori (si spera sia questo il motivo del suo ritardo), è stata finalmente

resa nota la data -il 21 luglio- nella quale la Guardasigilli riferirà alla Camera e al Senato dei fatti di violenza che - grazie solo ai filmati - hanno «scosso le coscienze degli italiani e del corpo di Polizia penitenziaria», come ha affermato lo stesso Draghi durante la sua visita.

Ma per affrontare davvero il problema del sovraffollamento e delle pene alternative (e anche più riabilitative) bisognerebbe

toccare almeno il tema delle depenalizzazioni, a cominciare da quelle relative ai reati di droga. Alla Camera in commissione Giustizia è stato appena depositato un testo base unificato per modificare l'articolo 73 della legge unica sulle droghe, depenalizzando i reati di «lieve entità», distinguendo le sostanze e legalizzando la coltivazione domestica per uso personale di cannabis. **(e. ma.)**



Carceri

**Draghi e Cartabia
a Capua Vetere:
che svolta. Ma ora
basta toghe al Dap**



Alberto Cisterna a p. 3



COME RISTABILIRE LA "LEGALITÀ PENITENZIARIA"

Alberto Cisterna

Non sarà stata una semplice visita, era imprevista e fuori da ogni protocollo. E come se i massimi esponenti del governo del tempo fossero entrati nella Bolzanero o nella Diaz dalle mura e dai pavimenti imbrattati di sangue. La presenza di Draghi e della Cartabia tra i detenuti di Santa Maria Capua Vetere assume un valore simbolico e politico di una certa importanza e non sembra un atto di mera circostanza. Non deve essere stato facile aggirarsi tra le rovine della *Ground Zero* della politica penitenziaria italiana: nel luogo in cui è stato infranto l'ultimo diaframma tra la tutto sommato accettata percezione collettiva del carcere come luogo del disagio e del sovraffollamento e la denuncia inascoltata di una condizione di generalizzata sopraffazione. Come il G8 di Genova ha marcato la luttuosa e l'impreparazione dei capi dell'ordine pubblico nel controllare la violenza di strada, così la mattanza di Santa Maria Capua Vetere ha disvelato i contorni di una coabitazione tra detenuti e agenti penitenziari precaria, fragile, incline al conflitto al primo cenno di reazione e di protesta, un pentolo in ebollizione. Uno stato di belligeranza che immagini e testimonianze dell'inchiesta penale hanno restituito agli occhi della pubblica opinione in tutta la loro crudezza e in tutti i suoi inevitabili gesti di abbruttimento e di umiliazione. La presenza dello Stato tra quelle mura non ha, quindi, il solo significato di una, pur tardiva, riparazione ai torti subiti, ma segna il visibile impegno delle istituzioni pubbliche affinché "mai più" possa ripetersi quel che è accaduto. Perché questa promessa possa avere un seguito sono indispensabili condizioni che, tuttavia, sono solo in parte nelle mani del premier e del suo più prestigioso ministro. Ricondurre la dimensione carceraria alla sua prospettiva rieducativa e riabilitativa esige, in primo luogo, che sia drasticamente contenuta la custodia cautelare. Troppi detenuti restano, troppe volte per anni, in attesa del completarsi del loro lungo iter processuale e durante questo tempo sono totalmente esclusi dalle prospettive del reinserimento che vengono riservate ai definitivi, ossia a coloro i quali scontano condanne passate in giudicato. Una massa enorme di persone si trovano reclusi con la sola speranza di poter usufruire di qualche attenuazione del regime custodiale da parte dei giudici e su questa massa, soprattutto quando si tratta di presunti appartenenti a organizzazioni malavitosi, la pressione dei pubblici ministeri e delle forze di polizia è enorme. L'intercettazione dei colloqui con i familiari e, non poche volte, anche di quelle con i difensori, il controllo della corrispondenza, le limitazioni nell'accesso ai beni di uso quotidiano, la promiscuità di celle, le perquisizioni personali spesso umilianti sono tutti fattori che alimentano un risentimento e una rabbia che a stento gli apparati di controllo riescono a tenere a bada. È solo la speranza di uscire, la volontà di ubbidire per non precludersi quale spiraglio di libertà a mantenere un certo ordine nelle carceri italiane e in quelle ad alta e massima sicurezza innanzitutto.

Siamo un paese in cui si commina il carcere duro (il 41-bis per capirci) a chi è stato appena arrestato perché additato come un boss o un gregario pericoloso o solo perché appare il ventre molle su cui posare i bisturi della restrizione per eviscerare verità appetibili per gli inquirenti. Tutto questo, forse, a occhio e croce poteva avere un barlume di senso negli anni della grande emergenza criminale, nei tempi bui che seguirono alle stragi quando, si sussurra - a bassa voce - cose terribili siano accadute negli istituti di massima sicurezza dove



MENO PRIGIONE PREVENTIVA MENO CARCERE DURO, MENO MAGISTRATI AL DAP

→ La visita di Draghi e Cartabia a S.M. Capua Vetere è stata una vera svolta politica. Pensate cosa sarebbe successo se i governanti di allora fossero andati a Bolzaneto! Ora però bisogna cambiare tutta la filosofia sul carcere. Renderlo indipendente dall'attività inquirente

erano ristretti capimafia e picciotti.

Ma oggi, alla vigilia di una svolta politica e istituzionale che si profila importante per i destini del paese, è indispensabile che si restituisca serenità alla popolazione carceraria e alla polizia che la vigila. Una volta si chiamavano agenti di custodia e quella parola aveva un significato deteriore che si è voluto dismettere. Ma proprio agenti di custodia essi sono perché chiamati a custodire l'integrità fisica e morale dei detenuti loro affidati e non a trasformarsi in propaggini degli inquirenti a caccia di prodezze, di confessioni e di pentiti. Ecco il primo punto che dovrebbe impegnare il premier e il ministro è proprio quello di isolare totalmente la dimensione carceraria dalle esigenze di sicurezza che provengono dall'esterno e dalla pressione degli investigatori, restituendo alle mura penitenziarie quella dimensione di in-

timidità, di sobrietà, di riflessione che subisce le quotidiane e massicce scorrerie di quanti considerano invece il detenuto una fonte da spremere, da controllare minutamente, da scandagliare in ogni sua dimensione interiore per indurlo alla resa.

È necessario, forse, che il carcere recuperi la propria neutralità rispetto all'aspra e giusta contesa che fuori di esso vede contrapposti inquisiti e delinquenti. Per farlo è necessario anche che il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sia alleggerito della presenza di tanti, pur autorevoli, pubblici ministeri e protagonisti dell'antimafia, inevitabilmente proclivi ad accogliere le istanze antagoniste e securitarie che provengono dai loro colleghi che operano fuori dalle mura. Costoro consegnano, per la loro stessa provenienza professionale, alla popolazione penitenziaria un'immagine non coerente con la terzietà che sarebbe richiesta al custode del corpo in cella. Il che non vuol dire che il carcere debba essere sottratto al controllo dello Stato con il pericolo di trasformarsi nell'Ucciardone di antica memoria, ma è indispensabile che le restrizioni siano solo ed esclusivamente orientate in direzione di questo obiettivo senza dilatarsi verso esigenze diverse che hanno visibilmente avvelenato i pozzi della convivenza e della civiltà.

Nella foto in alto
Mario Draghi

A sinistra
Alberto Cisterna

QUALCOSA CHE SAPPIAMO SU GOM, SINDACATI E SOPRUSI IN CARCERE

→ Pubblichiamo un documento riservato scritto da un gruppo di operatori penitenziari. Si racconta di come nascono i pestaggi, le omertà, i falsi, e del ruolo illegittimamente svolto dai magistrati



Operatori penitenziari anonimi

Abbiamo ricevuto questo documento da una fonte che consideriamo assolutamente attendibile. Lo pubblichiamo così come lo abbiamo ricevuto (tranne brevi tagli su accuse troppo specifiche e che non possiamo verificare) perché ci sembra di grandissimo interesse per il lettore.

Gli autori di questo documento assolutamente in forma, sono operatori penitenziari di varia estrazione attenti e permanentemente impegnati a seguire con il massimo equilibrio possibile gli avvenimenti del mondo in cui agiscono da anni a salvaguardia della loro dignità e di quella dei loro colleghi. Particolare rilievo e specifica attenzione emergono dagli avvenimenti di recente verificatisi nell'istituto di S. M. Capua Vetere caratterizzati però da una successiva non corretta informazione, magari non volta ma indotta da fonti discutibili a cui la routine quotidiana di stampa ed i media attingono abitualmente di certo in buona fede. Ma andiamo con ordine. La frequenza e l'abitudine inveterata a praticare pestaggi più o meno organizzati nel carcere e non solo (vedi caso Cuccini) esiste da sempre ed emerge, purtroppo, solo nei casi più eclatanti. A tal proposito va detto che, a livello centrale, esiste dal 1997 un nucleo di polizia penitenziaria (GOM) addestrato ad intervenire nei casi di gravi disordini negli istituti. Ma spesso, e solo con l'au-

torizzazione del capo del DAP, tale nucleo viene utilizzato anche in altri casi per così dire minori (trasferimenti di detenuti pericolosi, scorte, ecc. sempre ai fini della sicurezza). Tuttavia l'uso del GOM a volte va oltre i casi di emergenza ed è autorizzato solo per riportare l'ordine e la disciplina negli istituti. In tali casi l'attività della pol.pen. diventa pericolosa e punitiva più del solito sfociando quasi sempre in una matanza della quale non sempre si ha notizia. Questo fenomeno ha e deve avere una sua ragion d'essere nelle spiegazioni e motivazioni che vanno al di là delle semplici apparenze. È noto che negli istituti ormai da decenni sono presenti e molto attive, numerose sigle sindacali autonome, tenuto conto che le organizzazioni sindacali storiche da tempo hanno lasciato in buona parte campo libero ad altre politiche, per ragioni che non si possono approfondire in questa sede. Si tratta di organizzazioni (...) che talvolta diffondono notizie false a stampa e media pur di mantenere alto il numero dei loro iscritti e travisando in tutto o in parte la verità dei fatti. Anche molti politici cadono in questo "gioco" con un'esaltazione ipocrita e inconcludente del tipo che "comunque va salvaguardata la dignità del corpo di polizia penitenziaria". In realtà la vera ragione di tali comportamenti sta nell'omertà pluridecennale complicità di tali "sindacalisti" con i loro colleghi peggiori, autori di violenze e soprusi di ogni tipo. Ma c'è di più, perché risalendo la china delle gerarchie, anche i responsabili amministrativi e della sicurezza negli istituti o scelgono la

strada del silenzio o della copertura (...). Quest'ultima ipotesi è tutt'altro che peregrina tenuto conto che il potere dei sindacati ormai diventato eccessivo, si concretizza in vere e proprie attività intimidatorie che vanno dall'influenzare pesantemente il personale nei confronti di dirigenti onesti, alle lettere anonime di cui l'amministrazione penitenziaria non dovrebbe tenere conto ma che in realtà spesso si concretizzano in improvvise ispezioni o altri atti di improvviso controllo (sollecitate dai sindacalisti più accreditati a livello centrale) fino agli annunci di stato di agitazione del personale con motivazioni del tutto incongruenti e che hanno come vera finalità quella di mettere in cattiva luce i colleghi e le direzioni che non concordano con i sindacati stessi. Gli amministratori del DAP che nei gradi più alti sono magistrati (in spregio al principio costituzionale della separazione dei poteri), sono pavidi ed impotenti nel loro rapporto con i sindacalisti più intraprendenti, pur di evitare conflitti che potrebbero in qualche modo "disturbare" la loro ambita permanenza nei ruoli centrali da cui traggono potere, privilegi ed emolumenti a volte non indifferenti. Il Capo del DAP, tanto per fare un esempio eccellente, considerato "capo di polizia", ha un'indennità aggiuntiva sul suo già alto stipendio, di parecchie decine di migliaia di euro, che anche dopo un breve periodo di permanenza nella carica, resta ad arricchire pensione e liquidazione. Ma c'è di più. I sindacati hanno i loro rappresentanti nel consiglio di amministrazione DAP e questo confe-

risce alle sigle un potere gestionale e spesso ricattatorio per le progressioni in carriera, le assegnazioni delle sedi di servizio e altro nei confronti di tutti gli operatori centrali e periferici che non condividono le loro politiche (Palamara docet). Si tratta forse di uno degli aspetti più odiosi che lascia intendere quanto sia grande l'ombrello di copertura delle peggiori politiche e delle peggiori azioni e quanto contribuisca al permanere delle stesse per così lungo tempo. Non tutti sanno inoltre quali problematiche si scatenano quando un arrestato viene condotto in carcere. Lo citiamo non a sproposito perché questo aspetto conferma quanto a volte può essere negativa l'atmosfera quotidiana negli istituti di pena. Spesso accade che le forze dell'ordine conducano in carcere arrestati a cui precedentemente è stato applicato un "trattamento" che come noto, può dirsi abituale: presentano lividi, ematomi, a volte stentano a stare in piedi ecc. I medici di guardia, spesso coadiuvati da disposizioni perentorie delle direzioni, certificano il loro stato di salute al momento dell'ingresso o nella peggiore delle ipotesi ne sconsigliano l'ingresso e li propongono per un ricovero preventivo in ospedale. La reazione è immaginabile: il rifiuto degli ospedali di accogliere questi soggetti è molto forte e quello della pol.pen. di plantonarli altrettanto, specialmente se il tutto accade nelle ore notturne. Nei giorni successivi viene presentato per la firma ai direttori un rapporto con il certificato allegato ed il tutto, visti i contenuti, viene inviato "per competenza" alla Procura e per conoscenza a tutti

gli altri organi giudiziari e amministrativi, compresi i comandi delle relative forze dell'ordine. Logica vorrebbe che ne scaturissero delle iniziative, dalla semplice richiesta di informativa più approfondita ad un avvio dell'azione penale per presunta notizia di reato. Accade invece, da molti decenni, che nessuno si muova nel suo ambito di competenza e che la questione cada nel più totale dimenticatoio. Noi leggiamo questo assordante silenzio come incoraggiamento a continuare nelle sopraffazioni e nei comportamenti violenti che tradotto in termini poveri è complicità. Sono anni che si auspica un ritorno dei magistrati alle loro funzioni giudiziarie, sono anni che il trasferimento abituale di detenuti scomodi e "puniti" duramente non dovrebbe essere autorizzato dal Provveditorato e/o dall'ufficio detenuti del DAP, tenuto conto che l'Ordinamento penitenziario vieta espressamente i trasferimenti disciplinari salvo casi gravi e conclamati di compromissione dell'ordine e della disciplina dell'istituto, casi peraltro rarissimi, da approfondire comunque, con atti ispettivi multidisciplinari che, nella migliore delle ipotesi, farebbero scoprire non pochi scheletri negli armadi. Sono anni che si attende una normativa più attenta e corretta che limiti una volta per tutte lo strapotere sindacale almeno per quanto riguarda le interferenze sulle attività gestionali degli istituti, e sono anni che si attende il riconoscimento della responsabilità civile dei magistrati, compresi quelli fuori ruolo presenti nel DAP ai quali è ancora data la possibilità di ritornare alle loro originarie funzioni quando e come vogliono, portandosi appresso gli emolumenti percepiti come amministratori. Gli altri dipendenti statali invece, sono tutti responsabili di fronte alla legge e non solo per colpa grave ma spesso anche per molto meno o addirittura a titolo di responsabilità oggettiva per le azioni di qualche loro sottoposto. Abbiamo scritto questi pochi capitoli, in progressione "random" solo per fornire un campione di quelle che sono le gravi contraddizioni che attanagliano il nostro sistema penitenziario. Molto altro ci sarebbe da dire e non escludiamo di farlo conoscere in successive note. Desideriamo non comparire come firmatari di questo documento e ce ne scusiamo, ma finiremo in pasto a polemiche e ritorsioni che frenerebbero l'efficacia di una denuncia o meglio di una controinformazione mai tanto necessaria come nei casi in questione, svuotati della loro gravità da un'informazione pilotata da gente falsa e senza scrupoli che viene ancora considerata degna di credito da media e giornalisti a dir poco ingenui e poco smaliziati o devianti dalla routine e dalla fretta nell'uso e nella scelta delle loro fonti abituali.

Nella foto
Fotogramma dei pestaggi nel carcere
di Santa Maria Capua Vetere

Melfi come Santa Maria

“Insabbiati i pestaggi dei detenuti in cella”

di Fabio Tonacci

Può darsi che sia una frottole. Può darsi che dodici testimonianze univoche e concordanti non costituiscano la prova, e neanche l'indizio, di un pestaggio di massa di 60 detenuti, “salutati” così dagli agenti della Penitenziaria prima del trasferimento. Può darsi che sia normale che nella casa circondariale di Melfi (136 reclusi divisi in quattro sezioni di Alta Sicurezza) le telecamere di sorveglianza interne non avessero un sistema di registrazione, e quelle installate presso la portineria e le mura perimetrali fossero inservibili e con le memorie cancellate. E può darsi anche che i lividi e le escoriazioni sui volti e sulle costole dei trasferiti siano stati davvero causati “da cadute o scivolate accidentali”, come si legge nella richiesta di archiviazione della procura di Potenza, che dopo un anno di indagine non ritiene che ci sia più alcunché da approfondire. Può darsi. Quando si parla di carceri, tutto può essere. E però, a leggere l'opposizione all'archiviazione presentata da Antigone (il Gip non si è ancora espresso), il dubbio di insabbiamento resta. Chi conosce la vicenda delle violenze denunciate dai detenuti di Melfi trasferiti d'urgenza alle 3 di notte del 17 marzo 2020, come conseguenza delle rivolte del 9 marzo per la

manca adozione delle misure anti-Covid, descrive quei fatti come la fotocopia della mattanza di Santa Maria Capua Vetere senza però i filmati. E senza che un magistrato di sorveglianza si sia interessato del caso sin da subito, quando ancora l'omertà non aveva cucito le bocche. Dodici detenuti in particolare hanno raccontato di essere stati prelevati dalle celle, ammanettati ai polsi con fascette da elettricista, fatti ingiocchiare faccia al muro e poi trascinati fuori nel piazzale. Con brutalità, stando a quanto hanno riferito. «Alcuni agenti ci schiaffeggiavano e prendevano a calci», «qualcuno aveva la testa rotta e sanguinante, occhi tumefatti, nasi rotti...», «ci sputavano addosso», «perdevo sangue dalle gambe», «tutti venivano colpiti coi manganelli», «le guardie avevano il passamontagna», «hanno pestato mio zio che è cardiopatico», «mi hanno fatto spogliare e colpito nelle parti intime», sono le voci raccolte da avvocati e familiari. Nessuno, ribatte però la procura, al momento della visita medica, necessaria per il nulla osta al trasferimento, ha parlato di calci e pugni. Forse perché le visite si sono tenute davanti agli stessi agenti presunti autori delle violenze. «Sicuramente era presente personale della Penitenziaria», ha dichiarato ai pm il dottore del carcere di Melfi Vito Antonio Spelacchio. «Nessuno mi ha segnalato malori o

di essere stato vittima di pestaggi, quindi non ho proceduto a un esame più approfondito. Farli denudare (...) poteva essere inteso come atto umiliante o invasivo». I detenuti hanno ritrovato la parola una volta lontani da Melfi, con altri dottori. Per due di loro il riscontro sanitario delle percosse è pieno, ma – non essendo stati in grado di riconoscere chi li ha menati – la procura si è fermata. Anche perché, nonostante gli agenti siano stati descritti col volto coperto da passamontagna, ha escluso “indebite forme di travisamento da parte degli operatori”. Che poi non si sa nemmeno chi c'era a Melfi quella notte, come ricorda l'avvocato di Antigone Simona Filippi nell'atto di opposizione all'archiviazione. I pm non hanno chiesto la lista degli agenti del Gom (il reparto mobile della Penitenziaria) intervenuti. E non è stato possibile identificare i poliziotti in servizio a Melfi, nonostante i denunciati avessero fornito, se non i nomi, elementi per risalire alla loro identità: «L'appuntato che conosco, che sta ai colloqui, e l'appuntato che era in sezione», «l'ispettore dei colloqui», «un appuntato di cui non conosco il nome ma che ha circa 35 anni...». Segnalazioni di questo tipo. Che nessuno, evidentemente, ha avuto la forza, la voglia o l'interesse di andare a verificare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visite mediche davanti
agli agenti accusati,
telecamere rotte,
picchiatori mai
identificati. Una storia
gemella di quella
campana, denuncia
Antigone. Ma i pm
chiedono di archiviare



FOTO GIANLUCA PERTICONI EIKON/

▲ **La rivolta** La protesta dei detenuti nel carcere di Bologna nel 2020



SEBASTIANO ARDITA Magistrato consigliere del Csm: "Servono enormi spazi per il lavoro e i rapporti con la famiglia."

"Riscriviamo le regole delle carceri solo così ridiamo dignità ai detenuti"

L'INTERVISTA

GRAZIA LONGO
ROMA

Sebastiano Ardita è un magistrato esperto di problemi della detenzione: ex direttore generale del Trattamento detenuti del Dipartimento amministrazione penitenziaria, poi procuratore aggiunto a Messina e Catania, ora è consigliere togato del Csm.

Il premier Draghi, a proposito della mattanza a Santa Maria Capua Vetere, ha parlato di responsabilità individuali e di responsabilità collettiva. Quanto è importante quest'ultima e come si può intervenire per migliorare la situazione nelle carceri?

«Le carceri sono la cartina di tornasole della nostra società e restituiscono impietosamente quello che investiamo su di esse. Se puntiamo nella rieducazione minimizziamo il rischio di recidiva; se le consideriamo una discarica sociale, saranno luoghi di produzione di altri crimini».

Su cosa deve puntare la riforma nelle prigioni?

«Deve ridare una dignità ai reclusi creando opportunità per i detenuti. Ma occorre anche puntare sul personale e rimotivarlo. Chi ha partecipato alla mattanza di Santa Maria Capua Vetere deve pagare senza sconti, ma se qualcuno pensa di migliorare le condizioni dei reclusi disprezzando chi lavora nelle carceri sbaglia gravemente».

Come è possibile riequilibrare sicurezza e libertà?

«Facendo in modo che le regole siano rispettate da tutti. È l'obiettivo di ogni sistema penitenziario che si rispetti. Occorre creare nuove oppor-

tunità e far rivivere lo spirito della riforma del 1975: vanno riscritte le regole della sicurezza e vanno ridisegnati gli spazi e le opportunità per restituire dignità ai reclusi e alle loro famiglie».

Che cosa si può fare contro il sovraffollamento?

«Si devono costruire nuove carceri, con enormi spazi per il lavoro e i rapporti con la famiglia. Si deve procedere al varo di pene alternative ma sottoporre a controlli sul territorio chi ne fruisce. Il carcere deve tornare ad essere l'estrema ratio, ma anche un luogo di investimento sociale, di welfare rafforzato».

La riforma della ministra della Giustizia Marta Cartabia insiste sulle pene alternative. Quanto sono importanti?

«La riforma è importante e va fatta, ma non abbiamo un apparato in grado di garantire controlli reali e di evitare l'elusione dei percorsi alternativi. Si potrebbe approfittare del momento per affidare questo compito delicato alla polizia penitenziaria, che sarebbe in grado di fare ciò che accade in altri Paesi. Cioè una capillare azione di controllo sui percorsi di rieducazione, che passi da un costante controllo dell'affidato in prova: dalla verifica della sua attività lavorativa, sino alle sue frequentazioni e all'uso di sostanze stupefacenti. Oggi le esperienze di messa alla prova e di misura alternativa sono fallimentari, perché basate su controlli formali».

Come valuta infine le ultime novità sulla prescrizione della riforma Cartabia?

«La riforma del sistema penale, con riguardo alla prescrizione e alla improcedibilità dei giudizi di appello che si

prolungano oltre il biennio, metterebbe in crisi l'intero sistema di giustizia perché l'attuale condizione delle Corti non sarebbe in grado di gestire le pendenze in quei termini. E naturalmente una deflazione che avviene per incapacità di gestire i tempi finirebbe per travolgere in modo indiscriminato anche i processi di mafia e quelli per fatti di grande allarme sociale. Altre norme, come quella sulla discovery anticipata e sul controllo giudiziario dell'iscrizione, così come concepite possono interferire negativamente sull'azione investigativa». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





SEBASTIANO ARDITA
MAGISTRATO EX DIRETTORE
TRATTAMENTO DETENUTI DAP



Affidiamo alla polizia
penitenziaria anche
il compito di vigilare
sull'esecuzione
di pene rieducative



ANSA / CLAUDIO GIOVANNINI

La visita di Draghi e Cartabia a Santa Maria Capua Vetere

7 E MEZZO

LETTERE



DI LILLI GRUBER

setteemezzo@rcs.it

L'ORRIBILE MATTANZA DI SANTA MARIA CAPUA VETERE È UNA VERGOGNA PER TUTTI

**SETTE
E MEZZO**

Ogni sette giorni
sette mezze verità.
Risposte alle vostre
domande sull'attualità,
il mondo, la politica

Cara Lilli, i terribili fatti del carcere di Santa Maria Capua Vetere non posso non rimandarmi al G8 di Genova di 20 anni fa, alla orrenda "macelleria messicana" della scuola Diaz e alle torture di Bolzaneto. Purtroppo non abbiamo imparato nulla. La giustizia verrà tradita ancora una volta e la nostra democrazia offesa. Nessuno pagherà e non possiamo più accettarlo.

Claudio Di Pietro
cdp@aruba.it

Ha ragione caro Claudio, viene in mente subito la scuola Diaz del G8 di Genova, e a me anche la prigione di Abu Ghraib a Baghdad. Le immagini della violenza gratuita di 283 secondini contro 300 detenuti sono un pugno nello stomaco.

La ministra della Giustizia Cartabia, che ha ordinato un ampio rapporto, si è chiesta: «Com'è possibile picchiare un uomo in ginocchio, aggredirne un altro seduto su una carrozzina?».

I video sembrano girati nella galera di una feroce dittatura. **Siamo invece in Italia nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, il 6 aprile 2020.** Il Gip Sergio Enea definisce subito il brutale pestaggio «un'orribile mattanza».

Loro la chiamano «una perquisizione straordinaria generale». «Li abbattiamo come vitelli» è una delle frasi shock nelle chat degli agenti che per 4 ore infieriscono con manganelli, testate col casco, pugni, schiaffi. Una specie di rappresaglia contro i detenuti che il giorno prima avevano pro-

testato per l'assenza totale di misure anti-Covid.

Tortura, falso, depistaggio, maltrattamenti sono i reati contestati a vario titolo agli oltre 100 tra arrestati, sospesi, indagati, servitori violenti e infedeli dello Stato.

Perché è questo il punto: lo Stato – il solo in una democrazia a poter ricorrere alla forza in nome della sicurezza generale della nazione – ha fallito. Non è riuscito a garantire nulla, in un sistema carcerario che versa da decenni e quasi ovunque nel nostro Paese in condizioni sub-umane.

Ma le immagini delle telecamere di sorveglianza – che gli agenti picchiatori volevano distruggere – sono arrivate fino a noi grazie a quel gruppo di carabinieri e magistrati che hanno prontamente agito e reagito.

E grazie al quotidiano *Domani* che le ha pubblicate sul suo sito per primo. **E questa è la buona notizia: abbiamo gli anticorpi**, la maggioranza dei servitori dello Stato è per bene e onora la Costituzione, e abbiamo giornalisti che ancora fanno inchieste senza mollare l'osso.

Donne e uomini che non «tradiscono» la nostra giustizia e hanno a cuore la verità. Anche quando si tratta di carcerati, «che forse una bella lezione se la sono meritata», come penserà qualcuno.

Ma il rispetto dello Stato di diritto vale per tutti o non vale per nessuno. Perché i video «dell'orribile mattanza» con i tentativi di insabbiarne le prove sono una vergogna per un Paese civile.

**«LO STATO HA FALLITO. NON È RIUSCITO GARANTIRE NULLA
IN UN SISTEMA CARCERARIO IN CONDIZIONI SUB UMANE»**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SETTE.CORRIERE.IT 9

Draghi: il sistema carcerario italiano va riformato

ROMA, 15. Il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Mario Draghi, e il titolare del dicastero della Giustizia, Marta Cartabia, si sono recati ieri in visita nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Casserta), teatro delle violenze sui detenuti avvenute il 6 aprile del 2020 e raccolte in un video. Draghi e Cartabia hanno visitato i reparti assieme del carcere al garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, e al garante dei detenuti della Campania, Samuele Ciambriello.

«Sono immagini di oltre un anno fa. Le indagini in corso stabiliranno le responsabilità individuali. Ma la responsabilità collettiva è di un sistema che va riformato. Il Governo non ha intenzione di dimenticare», ha detto Draghi. Ai principi stabiliti in Costituzione, ha aggiunto, «deve accompagnarsi la tutela dei diritti

universali: il diritto all'integrità psicofisica, all'istruzione, al lavoro e alla salute, solo per citarne alcuni. Questi diritti vanno sempre protetti, in particolare in un contesto che vede limitazioni alla libertà».

«L'Italia – ha proseguito il presidente del consiglio dei ministri – è stata condannata due volte dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per il sovraffollamento carcerario. Ci sono migliaia di detenuti in più rispetto ai posti letto disponibili. Sono numeri in miglioramento, ma sono comunque inaccettabili. Ostacolano il percorso verso il ravvedimento, ostacolano il reinserimento nella vita sociale, obiettivi più volte indicati dalla Corte Costituzionale. In un contesto così difficile, lavorano ogni giorno, con spirito di sacrificio e dedizione assoluta, tanti servitori dello Stato».

